



---

## Note su *Le relazioni pericolose*

LAC  
Lugano Arte e Cultura  
Piazza Bernardino Luini 6  
CH-6901 Lugano  
+41(0)58 866 4200  
[www.luganolac.ch](http://www.luganolac.ch)

### Note di drammaturgia

di Livia Rossi

*Le relazioni pericolose* di Choderlos de Laclos è la sorgente, il punto di partenza di questa drammaturgia. Abbiamo preso da lì la struttura epistolare, i nomi propri di mittenti e destinatari delle lettere, e parte della trama. A questo poi, come affluenti di un unico fiume, abbiamo mescolato altri romanzi, altre lettere e saggi. Nella maggior parte dei casi, il lavoro è stato di fondere insieme testi preesistenti, in modo che pensieri formulati in epoche tra loro distanti, da penne e sensibilità antitetiche, potessero infine risultare scritti da una stessa mano. Del resto, gli uomini sono mosaici inconclusi di atomi, ambienti, libri e persone incontrate. Non per questo però risultano posticci.

Il potenziale spettacolare del romanzo di Laclos è indubbio. L'ambientazione è quella della Parigi salottiera di metà Settecento, minacciata, ma quasi senza accorgersene, dall'epidemia di vaiolo e dalla Rivoluzione. La Marchesa di Merteuil e il Visconte di Valmont, inizialmente complici, giocano con le vite delle persone che gravitano attorno a loro, quasi fossero pedine di una sadica partita di scacchi, in cui loro stessi finiscono per partecipare quali Re dei due schieramenti opposti. Tutto avviene ed è raccontato all'interno di un carteggio, alla fine l'unico protagonista della vicenda. Le lettere non sono un vezzo stilistico, sono armi, strategia. È necessario saperle scrivere e conservare, per evitare di tagliarsi con le proprie mani. La parola è espressa in tutta la sua dirompente potenza, capace di penetrare nella realtà e modificarla. È oracolare, il vaiolo si manifesta e somiglia alla peste che affligge Tebe, all'arrivo di Edipo. Il duello verbale scivola così, inesorabilmente, in una guerra. E, come in tutte le guerre, è la morte infine a farla cessare.

Nel romanzo gli avvenimenti vengono narrati fin dal loro germogliare, quali propositi o progetti di una mente, per poi coglierne, improvvisi, gli sviluppi, avendo su di essi, come su ogni persona coinvolta, la possibilità di plurimi punti di vista. Ma la bellezza delle lettere non sta solo in questo; è anche nell'esposizione totale di chi scrive, che immergendo la penna nell'inchiostro, sprofonda nella propria intimità. Eppure, allo stesso tempo, c'è sempre una distanza. La correzione, la scelta precisa delle parole, e dunque l'artificio insito nella scrittura, sono veli che rendono l'esposizione non meno reale o sincera, ma più mascherata. In questo, è precorritrice della tecnologia e dei nuovi mezzi di comunicazione. È possibile toccare e dare voce al punto estremo del proprio sentire, ai pensieri più impudichi, avendo comunque l'illusione di restare protetti. È un luogo che accoglie qualsiasi incontro, in cui ossessioni e fantasmi hanno spazio per manifestarsi. Permette di dare un'immagine di sé che le convenzioni sociali e la vita stessa rifiuterebbero. Questa libertà, invece, è solo sua. Tuttavia, come lo stesso Laclos suggerisce nel titolo del romanzo, la scrittura non è un'attività innocua.

Quando Carmelo Rifìci ha deciso di coinvolgermi nella creazione di questa drammaturgia, aveva un disegno già molto preciso della sua struttura. Questo non ha impedito che nel tempo, come anche nel corso delle prove stesse, si modificasse. Quella chiarezza iniziale è stata però fondamentale sia



---

nella parte di ricerca, sia - soprattutto - nella scrittura. Il desiderio di Rifici è stato di far affiorare la violenza e il potenziale bellico di quelle lettere. Più che delle psicologie, quindi, ha voluto che fossero ideologie ad emergere. Mentre raccontava del progetto, non parlava di personaggi, ma di paradigmi. Aveva estratto da ognuno di essi l'essenza. A partire da questa sintesi, abbiamo iniziato a leggere e a studiare. Spesso erano filosofi dal pensiero estremo e rivoluzionario, come Nietzsche e Weil, a venirci incontro; o romanzieri, come Dostoevskij, in cui l'essere umano già porta su di sé il fardello di un'esistenza archetipica. Dalla ricerca poi, dai nostri scambi e dalle riscritture, che sempre tornavano a dialogare con il romanzo di Laclos, è nato il testo.

### **Note di regia**

di Carmelo Rifici

Qualche tempo fa sono ritornato su un saggio che avevo molto amato in passato, che il filosofo René Girard aveva dedicato al generale prussiano Carl von Clausewitz e al suo trattato *Della guerra*. Lo statista militare sostiene la tesi che, nella cultura dell'Occidente, fin dall'inizio la guerra è stata assunta come dato costitutivo e fondante del pensare, dell'agire e dell'essere; lo stesso Eraclito nel suo Frammento B 53 dice che "*polemos (la guerra) è padre di tutte le cose; di tutti re; e gli uni disvela come dei e gli altri come uomini, gli uni fa schiavi gli altri liberi*". Clausewitz offre un'interpretazione oggettiva del fenomeno "guerra" mostrando come esso sia inseparabile dal concetto occidentale di "politica".

Il pensiero provocatorio ma mai gratuito di Girard porta il discorso verso orizzonti più antropologici: la guerra, e comunque ogni duello, nasconde e protegge un senso religioso. L'odio contiene qualcosa di misterioso e di sacro, spinge gli antagonisti ad una rivalità mitica ed ancestrale, che ha una fine solo nell'annientamento del nemico, che altro non è che il proprio specchio, il proprio modello. Questo testo mi ha riportato ad un altro, scritto anch'esso da un militare: *Le relazioni pericolose* del Generale Pierre Choderlos de Laclos. Il romanzo epistolare mi aveva sempre affascinato per la sua lucidità e la sua crudeltà, ma solo alla luce del trattato di Girard finalmente ne coglievo la reale potenza. L'intuizione di Laclos, poi solo accennata nel romanzo, era sorprendente: i suoi personaggi, calati in un duello senza sconti e con effetti catastrofici, proponevano non tanto una trama di erotismo e di morte, quanto una vera e propria teoria sul pensiero occidentale.

La guerra santa che l'occidente ha scatenato nel mondo è quella della ragione contro l'occulto, il mistero. La storia del pensiero occidentale si può racchiudere nella metafora di una luce che stana le ombre, che cerca di far tacere le voci misteriche di un universo parallelo invisibile, che si palesa nell'irrazionale, nella malattia, nei riti antichi, nella natura e nel corpo. È Logos che si fa calcolo, potenza strategica, che si fa "controllo". Non a caso, il Settecento, secolo dei Lumi, è figlio delle prime rivoluzioni scientifiche, ma anche dei primi tentativi, per niente rudimentali, di pupazzi meccanici che tentano di imitare e superare in durata la fragilità dell'essere umano. La guerra tra Ordine e Caos è soprattutto un duello di reciprocità, un desiderio di annientamento del nemico in quanto svelatore di un desiderio troppo pericoloso: il duellante sfida sempre la sua nemesi, ma mentre la combatte non fa altro che assomigliarle sempre di più, fino a fondersi in essa. L'uomo ha sempre usato la guerra in un insensato schema di equilibrio di vita e morte. Eppure l'equilibrio è finto, crea solo una futile giustificazione alla guerra stessa. Certo, il testo di Laclos ha tutte queste intuizioni, ma il suo risultato letterario si piega poi ai gusti e alla moda di Parigi. Tutto ciò non mi bastava. Ho chiesto allora a due miei ex studenti, brillanti attori e intellettuali, Livia Rossi e Ugo Fiore, di aiutarmi in una ricerca di testi per portare alle estreme conseguenze i tentativi di Laclos. Ne risulta un testo originale di straordinaria omogeneità e compattezza.

Abbiamo affrontato un viaggio nel doloroso campo di battaglia del pensiero: il Linguaggio contro la Parola. L'uomo occidentale teme una sola cosa: la morte. La sua corsa nel tempo è il tentativo di superarla. Superamento della natura, della debolezza del corpo, dell'istinto, in favore di un controllo sempre più sofisticato sugli eventi, di un calcolo che supera le stesse possibilità dell'umano, che



---

trascende da esso. Lo spazio scenico è fatto di pochi elementi: soprattutto microfoni e macchine foniche. Nella loro brutalità e violenza, questi elementi sostituiscono la violenza della mano armata o della penna e dell'inchiostro, ma proprio a causa della loro brutalità diventano nuovi geroglifici, totem, simulacri sacri. In risposta a questa *Mania di controllo*, di contenimento della violenza nella parola e nel testo, ho chiesto a Daniele Spanò di creare un lavoro sull'immagine. Attraverso una macchina ormai preistorica, la lavagna luminosa, l'immagine può ricordare quel desiderio di armonia e di pace che l'uomo conserva comunque dentro di sé, come antidoto alla violenza. Infine ho chiesto al coreografo e amico Alessandro Sciarroni di lavorare sulla pratica dell'arte della scherma: evidente ed elegante tentativo dell'essere umano di rendere innocuo e sportivo, in una funzione terapeutica e quasi sacra, l'istinto dell'uomo alla sopraffazione di un suo simile.

### **Note sul disegno sonoro**

di Federica Furlani

La parola come strumento di potere e controllo, precisa ed efficace come una macchina. La voce che seduce e incanta, ma che è anche identità in cui ci si può riconoscere. L'ineffabilità del sacro e la necessità di trovare un nuovo linguaggio, abbandonando quello di cui finora ci siamo serviti. Queste sono le riflessioni che hanno dato origine al lavoro sonoro di questo spettacolo, in cui musica e fonica si fondono in un'unica partitura. I microfoni e tutte le apparecchiature audio in scena costruiscono un meccanismo attraverso cui le lettere scritte dai personaggi prendono voce. I temi musicali si muovono tra timbri elettronici, puri e freddi, accordi settecenteschi, dissonanze della musica contemporanea, l'umanità dello strumento ad arco e reminiscenze dei primi esperimenti elettronici sulla voce.